

30/2020

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Lino Bellini

22 novembre 1941 ~ 15 agosto 2020

In memoriam

P. Lino Bellini

Poggio S. Marcello (AN – ITALIA)
22 novembre 1941

Kyoto (GIAPPONE)
15 agosto 2020

«Non è facile riassumere in poche parole o poche pagine la intensa, ricca vita di questo “missionario saveriano”. Nella originalità della sua forma e nella vivacità delle sue manifestazioni, essa rimase però sempre “profondamente e indiscussamente” legata a Cristo e al Suo Vangelo, alla Congregazione Saveriana e alla sua missione» (*p. Franco Sottocornola s.x.*).

Il 15 agosto 2020 p. Lino Bellini ci ha lasciato. Aveva 78 anni. Era stato ricoverato presso il Japan Baptist Hospital di Kyoto, Giappone, per iniziare una nuova cura chemioterapica per contrastare un tumore al fegato di cui era stato operato in precedenza.

Nato a Poggio S. Marcello — il più piccolo comune della provincia di Ancona che sorge in una collina sulla riva sinistra del fiume Esino — il 22 novembre 1941, Bellini entrò nell’Istituto il 4 settembre 1952 ad Ancona, dove frequentò la scuola media inferiore (1953–1956). Passò poi a Zelarino (VE), dove frequentò la scuola media superiore (1956–1958).

Entrato nel noviziato a S. Pietro in Vincoli (RA), 21 settembre 1958, Bellini emise la Prima Professione a Parma, il 25 ottobre 1959. Frequentò poi (1959–1962) il Liceo nello Studentato Saveriano di Desio. Passò infine a Parma per l'anno di Propedeutica e, quindi, ad Ancona come *prefetto* nella Scuola apostolica (1962–1963).

Il confratello p. Franco Sottocornola, che da molti anni lavora in Giappone al Centro di Spiritualità e Dialogo Interreligioso Shinmeizan, ci descrive alcuni aspetti della persona del giovane Lino:

«Si può dire che la storia della vocazione saveriana di Lino Bellini comincia con suo padre il quale era stato “Apostolino” nella nostra Casa Apostolica di Poggio San Marcello; certamente, comunque, con la fede dei suoi genitori, come P. Lino riconosceva sempre con grande riconoscenza verso di loro. Entrato a dieci anni nella stessa nostra Casa Apostolica di Poggio San Marcello, Lino è cresciuto “saveriano” fin dall’infanzia e ha sempre avuto un senso profondo, indiscusso, di appartenenza alla Congregazione. Fu questo “profondo, indiscusso” senso di appartenenza che lo tenne sempre legato alla nostra famiglia anche in mezzo a vicende tutt’altro che tranquille».

Ritornò a Parma per lo studio della Teologia (1963–1968). Emessa la Professione Perpetua a Parma il 12 settembre 1965, fu ordinato Presbitero a Montorio (TE) il 22 giugno 1968.



Per quanto attiene all’ammissione di Bellini alla Professione Perpetua, p. Dante Mainini s.x., Rettore dello Studentato Teologico, attestava il 28 giugno 1965:

«Bellini Lino è un giovane di notevole ricchezza che si manifesta come sensibilità artistica e interesse intellettuale. Peccato che la mancanza di metodo e di disciplina gli impedisca di trarre dai suoi studi risultati più positivi.

Ancora troppo astratto, con idee più grandi di lui. Scarso senso pratico. Principi in via di sistemazione, anche per quanto concerne la vita religiosa. La Teologia lo maturerà.

È tornato dal prefettato con una “pagella” poco brillante, ma noi abbiamo notato che dalla Propedeutica ad oggi ha migliorato in molti settori, e attualmente il nostro giudizio su di lui è molto più positivo. Perpetuabile».

Nel frattempo, in vista della sua eventuale ammissione all'Ordinazione Prebiterale, Bellini aveva scritto al Superiore Generale Mons. Giovanni Gazza:

«Rev.mo Padre,
sono passati molti mesi da quando avrei dovuto essere ordinato presbitero. Ed eccomi ora a Lei per chiederle di essere ammesso al sacerdozio. In questo tempo ho cercato di ripensare la mia vita e la mia vocazione missionaria. Credo che, tutto sommato, io debba ringraziare il Signore per questa attesa prolungata. Credo soprattutto che il Signore mi abbia aiutato a conoscermi meglio, a sopportarmi e a diffidare un po' più di me per non mettere la mia fiducia che in Lui. Ho capito che non sono io a scegliere il modo d'incontrarlo, ma che è Lui a venire a me.
Devo ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato a capire queste cose e li riconosco come strumenti del Signore per farmi accettare ciò che la mia natura imperfetta, lungamente, forse, ha rifiutato di capire.
So che la mia Ordinazione non è il termine, ma l'inizio di un lungo cammino verso il Signore. E che questo non accadrà senza sofferenza. Spero, con il Suo aiuto, di poter camminare con Lui, qualunque cosa mi dovesse costare.
Desidero di cuore essere missionario. Ma nel momento stesso in cui lo chiedo a Lei, so che questo non potrà essere che la manifestazione esterna della mia contemplazione interiore che devo ottenere dal Signore.
Per questo, chiedendole di essere ammesso al Sacerdozio, le chiedo anche il suo ricordo nella preghiera e la sua benedizione.

Lino Bellini s.x.».

A proposito, anche in vista della domanda di Lino Bellini per il Presbiterato, p. Amato Dagnino, Direttore spirituale dello Studentato Teologico di Parma, aveva attestato, il 13 aprile 1968:

«Bellini chiede di ricevere l'ordinazione sacerdotale dopo sette mesi di attesa rispetto ai suoi compagni. I motivi per cui è stato invitato ad una ulteriore riflessione sui suoi impegni sono stati tre: *a)* tendenza alla critica; *b)* difetto di spirito religioso; *c)* e di pietà.
I superiori hanno deciso di sottoporlo ad una prova nonostante gli riconoscessero aspetti positivi, come: *a)* attaccamento alla vocazione; *b)* vivo e sincero interesse per i problemi religiosi e missionari, *c)* notevole senso artistico, sensibilità profonda, facilità al dialogo e all'amicizia.
A questo momento, mi pare di poter dire che Bellini ha preso la prova con spirito di fede: non solo, ma si è reso consapevole ed ha ammesso la fondatezza delle sue carenze in rapporto alla vita religiosa e al sacerdozio. Durante il "mese ignaziano" ha fatto un notevole sforzo d'interiorizzazione e in questi mesi di attesa si è impegnato lodevolmente nella pietà e nell'osservanza regolare.

Pare, dunque, che abbia sostenuto la prova positivamente e, perciò, si appoggia la sua domanda di essere ammesso all'ordinazione sacerdotale. Gli ho dichiarato che questo suo sforzo dev'essere costante e lui lo ha lealmente promesso nei limiti della debolezza umana e del temperamento, che ognuno non può cambiare».

P. Franco Sottocornola, a sua volta, ricordando gli anni “vivaci” e un poco irrequieti (anni agitati dell'immediato post Concilio) vissuti a Parma insieme con Bellini, scrive:

«Di Parma ricordo di Bellini la sua vivacità e la sua bella intelligenza che si manifestavano specialmente nella capacità di espressione e di comunicazione. A lui e a Luigi Gatti, ancora studenti, chiesi di tradurre dal Francese il libro “Marie, Fille de Sion” apparso in quegli anni, che offriva una “mariologia rinnovata e adatta a quei momenti non facili per le “devozioni”. Lo fece soffrire il ritardo della Ordinazione sacerdotale, rispetto ai compagni di classe».



Partito per il Giappone nel gennaio 1969, p. Bellini dedicò i primi due anni allo studio della lingua nella Casa regionale di Kobe.

Il Giappone gode di una piena libertà religiosa ai sensi dell'articolo 20 della sua Costituzione. La maggioranza della popolazione giapponese segue le religioni shintoista e buddista. Tra le altre minoranze religiose vi sono l'islamismo, l'induismo, l'ebraismo e il cristianesimo, il quale viene praticato dal 2% della popolazione giapponese.

I Saveriani arrivano in Giappone nel dicembre del 1949, quando per le strade e nei negozi cominciavano ad apparire gli addobbi per le Feste Natalizie.

Oggi, dopo più di 70 anni, l'impegno di quegli inizi fu molto positivo. Oggigiorno, nel paese del Sol Levante, vi lavorano i Missionari Saveriani, presenti in vari centri di primo annuncio del Vangelo e di carità.

Molto ampia è la gamma delle loro attività. Alcuni insegnano all'Università, altri gestiscono scuole materne / asili, mentre c'è chi gestisce una parrocchia o un centro di dialogo inter-religioso e altri ancora sono impegnati in diverse attività artistiche (pittura, scultura). Tutti danno il loro apporto nella testimonianza e nell'annuncio del Vangelo.

Il primo servizio pastorale di p. Bellini fu a Izumi Sano (1971-1973) come viceparroco. Dopo un anno a Kobe, egli passò a Roma dove studiò Missiolo-

gia, conseguendone il Diploma (1974–1975). Ritornato in Giappone, svolse il ruolo di viceparroco a Kishiwada (1975–1976).

Dal 1976 al 1982 p. Bellini fece degli studi sul Buddhismo alla Otani University di Kyoto. Dall'aprile 1982 all'ottobre 2004 insegnò, presso la stessa università, Introduzione al Cristianesimo. Alla Sangyo University aveva invece un corso di Lingua Italiana. Durante questo periodo d'insegnamento, il 3 aprile 1983, p. Lino scrisse una lettera a p. Franco Sottocornola per condividere alcuni aspetti gioiosi della sua esperienza missionaria a Kyoto:

«Caro Franco,

prima di tutto grazie per l'altra sera. Sono sempre tanto contento di rivederti. Purtroppo ci vediamo così poco che quando poi se ne ha l'occasione si è costretti a parlare solo di "lavoro" e a comprimere tante cose in poche parole...

... Da quando sono prete non c'è niente che mi ha fatto felice più dei catechismi, della Messa e delle notti che ho passato sulla Bibbia per cercare di trasmetterla "come l'ho ricevuta" senza aggiungervi le mie opinioni o i miei pensierini. Felice anche quando in tutto questo ho avuto solitudine, difficoltà, problemi... E la mattina quando esco di casa per la messa, fuori è tutto così nuovo, così fresco. È tutta liturgia: le nuvole, gli alberi, le montagne, gli uccelli. È tutto Messa, e sono così contento che il Signore mi salva. Vorrei davvero farlo sapere a tanti...

... E poi mi piace tanto fare anche la memoria dei santi. È così diverso il sapore della terra dopo che ci camminano i Santi. Sono così liberi. Così positivi verso le cose. È davvero un piacere pensare a loro almeno per qualche minuto.

Spero di rivederti presto, con calma, senza affari e niente di urgente...

Ciao e grazie. Lino Bellini».

Durante la Pasqua del 1999, p. Amato Dagnino scrisse una lettera a p. Bellini che egli conservò come un tesoro prezioso fino alla sua morte. In questa lettera, p. Dagnino gli diceva:

«Carissimo ben più che Fratello,

di tanto in tanto mi viene da pensare a te con una certa tal quale intensità di sentimento al punto che mi sono sentito spinto dal di dentro di prendere l'iniziativa a scriverti: cosa, per mia scelta, più unica che rara...

...In Italia ... sei mai più venuto? Ti giuro che ne dubito. È o non è un fatto eccezionale? Mi permetti di dirti che ti ammiro, che mi edifichi, che mi confondi? E guarda bene che non lo faccio per complimento e superficialmente: mi fai davvero concludere che non mi sono sbagliato quando Ti ho giudicato affezionato visceralmente alla tua vocazione apostolica...

... Sicché, quanti anni sono che sei in Giappone? Si tratta che è tutta una vita che stai passando lì. Ma ti pare una cosa da poco!...

... Intanto io ti saluto, o carissimo Fratello mio e ti faccio i miei più sentiti auguri per il tuo grande apostolato e fammi la grande carità di farmici partecipe in qualche maniera: e fammi la grande grazia di mantenerti mio amico... ogni tua notizia sarà sempre una gran festa per me. E ora ti saluto con tutto il cuore.

Fraternamente e affettuosamente, *p. Amato*».

In occasione della sua visita di Stato al Giappone in aprile 1998, il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, tra altre città, visitò anche Kyoto il venerdì dell'ottava di Pasqua (17 aprile 1998). P. Bellini, che allora viveva in questa città e lavorava nella chiesa di Kita Shirakawa organizzò una celebrazione eucaristica alla quale partecipò il Presidente Scalfaro. All'inizio della celebrazione, accompagnato dal Superiore Regionale p. Pier Giorgio Manni, p. Bellini rivolse al Presidente Scalfaro queste parole di benvenuto:

«Signor Presidente Oscar Luigi Scalfaro,

Le siamo molto riconoscenti per aver voluto condividere con noi la gioia di questa celebrazione Pasquale.

Il nostro benvenuto è preso dalla liturgia di oggi: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore". Queste parole noi le rivolgiamo prima di tutto al Cristo, vivo in mezzo a noi, ma le rivolgiamo anche a Lei, alla sua figliola Marianna, e a tutte le persone che l'accompagnano.

Come Lei sa, la nostra chiesa cattolica giapponese è una delle più piccole e giovani dell'Asia. Ma è anche una Chiesa ricca di storia e soprattutto ricca delle pagine gloriose di migliaia di martiri. Questo è — in modo del tutto particolare — l'eredità della nostra comunità cristiana di Kyoto. Spesso si parla di "martiri di Nagasaki" (26 di loro sono ricordati anche vicino a Roma, a Civitavecchia, in una chiesa ad essi dedicata). Ma in realtà la gran parte di loro è originaria della nostra città di Kyoto. Gli storici ci raccontano del loro martirio: un pellegrinaggio di mille chilometri — a piedi, nel freddo dell'inverno — fino a Nagasaki, dove sono stati crocefissi. Ci raccontano, però, anche della loro "inspiegabile" gioia durante il lungo cammino verso la morte, e dei loro canti d'amore inneggianti a Cristo...

Il Giappone è anche il posto dove (a cominciare da S. Francesco Saverio), hanno lavorato grandi missionari del passato. E tra essi non pochi italiani. Voglio ricordarne qui uno solo: l'italiano Padre Gian Battista Sidoti, ultimo missionario entrato di nascosto in Giappone, all'inizio di una persecuzione durata più di 200 anni, e poi condannato a morire di fame (dopo 6 anni di durissima prigionia) per aver convertito a Cristo i suoi carcerieri. I fedeli della nostra chiesa di Kita-Shirakawa che proprio in questi giorni stanno preparando un concerto di beneficenza per inviarne il ricavato ai terremotati di Assisi, ieri notte mi hanno mandato un FAX dicendo: "Per favore, domani, nel saluto iniziale, ricorda al Signor Presidente Scalfaro che noi siamo legati da affetto e gratitudine all'Italia per tante cose, ma soprattutto per quanto riguarda la fede, e che spesso ci ricordiamo dell'Italia

quando sentiamo il suono delle campane della nostra chiesa, che ci sono state regalate qualche anno fa da una piccola città dell’Abruzzo (Montorio al Vomano)».

Nell’ottobre del 2004 p. Lino era ritornato in Italia, nella Casa Madre di Parma, per cure. Nell’agosto del 2005 rientra in Giappone per lavorare nel Dialogo interreligioso prima a Otsu (2005–2014) e poi a Kyoto (2015–2020).

Alcune persone che hanno conosciuto p. Bellini ci raccontano alcuni aspetti della sua attività missionaria in mezzo al popolo giapponese:

«In Giappone p. Lino si trovò coinvolto nell’agitata questione delle “vie nuove” che contrappose troppo fortemente i giovani missionari appena arrivati ai missionari anziani: i “giovani” recentemente arrivati, forti e audaci con le idee respirate in quegli anni di “innovazione” e di “rivoluzione”; gli “anziani”, forti della loro esperienza.

Lo scontro, insieme ad altri fattori legati a “quei tempi” di rapida evoluzione e trasformazione della vita ecclesiale e religiosa, portò all’esodo di numerosi confratelli giovani. P. Lino s’indirizzò verso la “via nuova” del dialogo interreligioso, chiedendo di recarsi a Kyoto e d’iscriversi ad una Università Buddhista (la *Otani Daigaku*, del Jodo Shinshu / La Vera Religione Terra Pura) per studiare il Buddhismo.

Terminati i corsi accademici, p. Lino fu richiesto dalla stessa Università d’insegnarvi un corso di “Introduzione al Cristianesimo”. Questa divenne la più importante attività di p. Lino. Per una trentina d’anni insegnò “Cristianesimo” ai futuri Bonzi di quella Scuola Buddhista, a centinaia e centinaia di loro, molti dei quali entrarono anche in un bel rapporto di amicizia con p. Lino.

Nel frattempo, non avendo un incarico ufficiale nella Diocesi di Kyoto si dedicava come “battitore libero” ad aiutare varie comunità parrocchiali e come cappellano della Comunità delle Suore di Notre Dame che dirigono la prestigiosa Scuola Universitaria dello stesso nome, ma soprattutto nella Parrocchia di Kitashirakawa guidata dai Padri Salvatoriani.

Per molti anni p. Lino fu il braccio destro di Mons. Tanaka, vescovo di Kyoto, che fungeva anche da responsabile della Commissione per il dialogo interreligioso della Conferenza Episcopale. In questo ruolo, legato alla sua competenza ed esperienza nel campo del dialogo interreligioso, p. Lino partecipò frequentemente alle iniziative interreligiose-internazionali della comunità di Sant’Egidio, aiutando Mons. Tanaka nell’organizzare la partecipazione da parte dei rappresentanti delle religioni del Giappone (...). P. Lino era un uomo di contatto facile, di amicizia generosa ed aperta, disponibile e affabile.

La sua vita a Kyoto, un po’ fuori dalle zone dove la maggioranza dei confratelli lavoravano e lavorano, portarono p. Lino a un certo isolamento nella

sua attività missionaria, ma anche questo “essere da solo” fu comunque vissuto con “profonda e indiscussa” appartenenza alla Famiglia saveriana (...). Due anni or sono fu operato per un tumore al fegato. Quando pochi mesi la ripresa del male si dimostrò ormai irrimediabile, cominciò a telefonarmi spesso la sera, con lunghe ore di conversazioni telefoniche... rivedendo tutta la sua vita, i suoi più importanti momenti: gli anni di Poggio San Marcello, quelli di Parma, i molti anni laboriosi del Giappone. Tra i temi ricorrenti, il suo attaccamento a Cristo e alla sua vocazione saveriana. Mi chiese, come chiese anche ad altri, che il “crocifisso di legno” che teneva appeso nella sua camera fosse messo con lui nella bara quando sarebbe stato cremato. Come tutti noi, P. Lino ha avuto i suoi difetti e i suoi limiti, ma anche un “profondo e indiscusso attaccamento” a Cristo e alla sua vocazione saveriana.

Nell’ultimo suo messaggio “via e-mail”, che m’invio, brevissimo, la sera prima di essere trasportato dall’ospedale dell’Università di Kyoto al Baptesto Byoin dove sarebbe morto dopo pochi giorni, scriveva: “Mi rincresce che non potrò più celebrare la Messa”. Che il Signore gli conceda di vivere in Cielo il Mistero Pasquale di cui l’Eucaristia è il sacramento, il pegno e l’esperienza mistica qui in terra» (p. *Franco Sottocornola s.x.*).

«Negli ultimi 50 anni, ho visto p. Lino tre volte: due volte in occasione di miei fugaci visite a Kyoto e una volta a Roma per un gelato insieme. Posso solo dire che eravamo compagni di classe in Liceo e in Teologia. In Liceo eravamo in tanti e non ho particolari ricordi di lui. In Teologia, invece, io stavo nella stanza accanto ed eravamo affiatati nel discutere di idee teologiche.

Erano gli anni del Vaticano II e c’erano tanti fermenti in giro. Li leggeva moltissimo (De Lubac, Congar, Chenu, ...) e gli piaceva parlare a non finire e a riferire idee e giudizi. Io non riuscivo a leggere così tanto e stavo volentieri a fare da pubblico ai suoi discorsi. Così siamo diventati amici più che compagni di classe, tanto che andai — l’unico del teologo — anche alla sua Ordinazione presbiterale, in un paesino tra i monti dell’Abruzzo. Lino non era stato ordinato insieme alla classe, perché i Superiori erano esitanti sul suo caso: difettava di disciplina. Il Segretario Generale, p. Teodori, chiese anche a me, in tutto segreto, se ero d’accordo di ammettere Lino Bellini alla Ordinazione presbiterale. Io gliene parlai positivamente. Venne ammesso circa un anno dopo gli altri della classe e ordinato al suo paese di residenza.

Le poche volte che l’ho visto in Giappone (e a Roma) era come sempre super loquace, esponendo tante idee stimolanti di religioni comparate. Io non facevo che ripetergli che avrebbe dovuto scrivere qualcosa per l’utilità generale, dopo una esperienza così singolare come l’insegnamento per anni ed anni della dottrina cristiana in una università buddhista

Sono rimasto molto meravigliato ultimamente nel sentirmi dire che Lino Bellini non ha scritto nulla. O forse ha capito troppo bene il concetto

buddhista del valore del silenzio, concetto che lo Zen ha ereditato dal Dao-dejing, là dove dice che “chi sa non parla, e chi parla non sa?”» (*Umberto Bresciani*).

«Ringrazio il Signore per avermi fatto il dono di conoscere p. Lino circa sei anni fa e di stringere un rapporto di amicizia sincera e semplice in così poco tempo.

Quando arrivai in Giappone nel marzo del 2014, avevo sentito parlare di p. Lino e del suo lavoro nel campo del dialogo interreligioso, la vocazione particolare nella vocazione missionaria saveriana che ci lega. Lo incontrai personalmente soltanto dopo qualche mese, quando mi fu possibile partecipare all'incontro mensile di zona nel periodo in cui la scuola di giapponese era chiusa per le vacanze estive.

Fin da quel primo incontro, p. Lino espresse un vivo interesse nel lavoro di ricerca dottorale che avevo completato in vista della destinazione in questo Paese e da allora non smise mai d'incoraggiarmi a continuare la riflessione anche a livello accademico per un ministero di dialogo interreligioso più efficace, nelle attività che ho portato avanti dal 2017, come incaricato in questo settore per i Saveriani nella zona del Kansai, e come direttore della commissione per il dialogo interreligioso dell'Arcidiocesi di Osaka, voluta e affidatami dall'arcivescovo, Cardinal Maeda.

Il modo d'incoraggiare di p. Lino era concreto. Ricordo che nel suo entusiasmo per il mio lavoro, mi chiese di stampargli una copia della tesi dottorale, sulla teologia del dialogo interreligioso di Benedetto XVI, per il quale aveva grande stima e affetto. Dopo averla letta, mi portò lui stesso in una rilegatoria a Kyoto, fece rilegare le pagine in un volume e me la restituì, 'costringendomi' ad inviarla a Papa Benedetto stesso!

Da allora in poi, non smise mai d'insistere perché facessi in fretta a pubblicare il libro basato sulla tesi, un progetto ora in corso ma rallentato per via di tanti impegni di apostolato.

Un mese circa prima della sua scomparsa mi sgridò benevolmente dicendomi: 'Io sto morendo e tu non ti sbrighi a finire il libro!'

Racconto queste cose per mostrare come il dono più bello che p. Lino mi ha fatto, è stato di darmi coraggio, perché non mi fermassi di fronte alle grosse difficoltà che il mondo, la cultura e la lingua giapponese inevitabilmente presentano ai missionari, soprattutto a chi come me è qui da relativamente poco tempo.

Il giorno del decesso di p. Lino, per un attimo ho sentito un forte senso di pace interiore, di fiducia e di conferma che il ministero di dialogo interreligioso è ciò a cui il Signore mi chiama come missionario in Giappone.

Penso a quel momento come l'ultimo regalo concreto di p. Lino, appena giunto al cospetto dell'Altissimo.

La mia amicizia con p. Lino è cresciuta soprattutto grazie al fatto che riuscivamo a vederci regolarmente, a Kyoto, quasi una volta al mese.

Le mie prime visite risalgono al gennaio 2016 quando si trovava ricoverato in ospedale per un intervento chirurgico dovuto a un ritorno del cancro che molti anni prima aveva superato, ma che aveva lasciato problemi permanenti con cui p. Lino aveva imparato a convivere.

In occasione della prima visita, quando mi vide mi salutò cordialmente e chiacchierammo per un paio d'ore.

Quando poi stavo per andare via disse: 'Avevo detto al Padre Regionale che non volevo visite'. Però aggiunse subito: 'Ma sono contento che tu sia venuto'. Interpretai quelle sue parole come il *nulla osta* a continuare ad andare a trovarlo.

Nell'aprile 2017, quando fui nuovamente destinato a Osaka dopo aver lavorato per un anno allo Shinmeizan, iniziai a frequentare la scuola della cerimonia del tè, proprio a Kyoto, tre volte al mese. Questo mi permise d'incontrarlo con una certa regolarità, anche se non sempre, perché spesso p. Lino aveva impegni in parrocchia.

Gli incontri erano semplici e fraterni. Si parlava soprattutto del Giappone, dei giapponesi, della loro cultura, storia, psicologia, del loro profondo senso religioso e della loro attenzione all'altro e rispettosa delicatezza.

Su quest'ultimo aspetto, p. Lino insisteva particolarmente nelle conversazioni telefoniche durante le ultime settimane in ospedale, manifestando un profondo senso di gratitudine nei confronti del personale medico che si prendeva cura di lui con grande umanità ed affetto.

Ci sarebbero tanti altri piccoli episodi, ma mi limito a condividere due aspetti di p. Lino che hanno lasciato il segno e mi porto nel cuore.

Il primo aspetto è un sincero e profondo senso di appartenenza alla Famiglia Saveriana. Questo, purtroppo, è un aspetto che soltanto i confratelli che hanno avuto modo di conoscerlo più da vicino, possono capire. È vero che p. Lino ha vissuto da solo per tanti anni a Kyoto, che percepiva chiaramente come la vigna nella quale il Signore lo aveva posto a lavorare. È anche vero che in passato i rapporti con alcuni confratelli erano stati difficili e sofferti. Tuttavia, p. Lino cercò sempre di mantenere il legame con la Famiglia saveriana, curando il rapporto personale e la corrispondenza con un buon numero di confratelli e anche partecipando regolarmente agli incontri saveriani di zona e regionali, finché la salute glielo permise. Anche quando non era più in grado di affrontare il viaggio fino alla Casa regionale, ricevette sempre con piacere le informazioni che gli inviavo — in quanto incaricato di Zona — e d'interagire attraverso l'email e il telefono. A p. Lino piaceva chiacchierare, tanto: un altro tratto che avevamo in comune!

Nei miei confronti egli ha avuto sempre un atteggiamento di accoglienza semplice e fraterna, come il padre Conforti desiderava che fosse tra i membri della sua famiglia missionaria. Ha sempre manifestato una profonda umanità ed empatia: capiva i problemi e le sofferenze degli altri. Parlava delle difficoltà del passato, tra i saveriani in Giappone, nella società e nella chiesa giapponesi, con serenità e senza risentimenti: cosa che deve essere

stata il risultato di un cammino spirituale di una certa profondità. L'ho sentito parlare bene di tanti confratelli, anche quando non condivideva le loro scelte metodologiche o pastorali, e anche di ex-confratelli.

Il secondo aspetto che emergeva da ogni conversazione era un profondo affetto e un legame profondo con il popolo giapponese, di cui ha sempre parlato con amorevolezza, senza, tuttavia, nascondere o negare certi aspetti complicati e difficili della loro cultura e società. Ne parlava come un padre che riconosce le mancanze dei figli, ma che è certo che crescendo miglioreranno.

Nell'ultima telefonata mi disse esplicitamente che mi stimava molto, che mi voleva bene e mi augurava una fruttuosa e gioiosa missione in Giappone. Stavo per scrivergli una lettera per manifestargli quello che ho condiviso qui ed esprimergli la mia stima e affetto, ma la morte è giunta improvvisamente, impedendomi di farlo.

Anche per questo ho desiderato condividere questi pensieri per onorare la sua memoria e ringraziare Dio per il dono di aver messo p. Lino nella mia vita» (p. Rocco Viviano s.x.).

«Al tempo, ero Superiore Regionale in Giappone. Fui raggiunto un giorno da una telefonata di un Ufficio Postale di Kyoto. L'interlocutore mi chiese se "il Sig. Berurini Rino (*ndr.* pronuncia giapponese di p. Bellini Lino) apparteneva alla nostra organizzazione (*ndr.* "Xaverian Missionaries"). Non so come abbiano fatto a scovare questa informazione e telefonavano, ovvio, al Quartier Generale (*sic*) dei Missionari Saveriani a Kobe. La voce mi spiegò che si era verificato uno spiacevole disguido: dopo ben 4 giorni, in qualche angolo oscuro dell'ufficio, era spuntata una lettera indirizzata al signore sopradetto e chiedeva se il Sig. Berurini, avesse per caso cambiato indirizzo (P. Bellini abitava in una normale casa privata che non era neppure una parrocchia). Il problema era questo: da qualche giorno il postino che passava per consegnargli la lettera non lo trovava in casa (ovunque, in questi casi, il postino non deve far altro che infilarla nella cassetta della posta), ma qui sentivano di dover chiedere scusa, personalmente, della ritardata consegna. Racconto questo stupefacente episodio per onorare la civiltà del popolo in cui P. Bellini ha speso la maggior parte della sua vita in Giappone: quasi sempre piuttosto distante dal resto dei Saveriani, totalmente immerso nella società civile (ovvio che collaborasse con le parrocchie), ove dava la sua testimonianza missionaria, per lo più al di fuori delle tradizionali agenzie cattoliche, in maniera abbastanza pionieristica.

Era arrivato in Giappone negli anni immediatamente posteriori ai fermenti del dopo Concilio (1969). La saldatura tra i Missionari "vecchi" ed i nuovi arrivati fu, anche in Giappone, piuttosto travagliata: questi ultimi volevano tentare vie nuove di approccio missionario.

P. Lino si allontanò dai luoghi ove operava il resto dei Confratelli (Parrocchie e asili) e trovò sistemazione in quel di Kyoto, inseguendo il suo sogno d'immersione nella cultura e nella religiosità del popolo giapponese.

In verità, il suo allontanamento non significò mai perdita di contatto con quella Famiglia saveriana che sempre ha sentito anche come sua, ma mai riuscì a realizzare l'idea (massimo sogno della sua vita) di avere un'adeguata struttura a Kyoto, ove potesse portare avanti questo duplice dialogo culturale e religioso.

Da Superiore Regionale in Giappone ebbi anch'io a che fare col problema. Non conclusi niente. A pensarci col senno di poi, trovo che non fui capace d'inquadrare veramente il problema: capivo il sogno di p. Lino (i sogni gli riuscivano meglio), non capivo se lui stesso avesse abbastanza chiara la maniera di calarlo sulla terra, con le sue concrete implicanze di novità, di costi, di vita comunitaria ecc.

Col tempo che sana le ferite, la temperie dei contrasti verificatisi durante gli inizi circa la metodologia missionaria andò, comunque, componendosi e lasciando spazio ad una accettazione reciproca saggia e fraterna, da entrambi le parti. Pur avendone sofferto, p. Lino non era il tipo da aprire guerre aperte e sanguinarie e, credo, non abbia mai del tutto perso una "finezza" (detto in senso sia positivo che negativo) di cui era dotato sia per temperamento che per cultura acquisita.

P. Bellini è rimasto sempre fedele al suo sogno e, sicuramente, è stato un buon missionario: colto e con quel tratto di rispetto e gentilezza che tanto è importante nella società giapponese. Partecipava agli appuntamenti comunitari di zona (quasi settimanali) in cui si riuniva la comunità e stimolava con bella vivacità, brillantezza e competenza la riflessione di tutti sulle maniere per portare Cristo ai giapponesi. Ha resistito a testimoniare in quella specie di accettata "solitudine" rispetto ai legami "patri" ed a farsi una cerchia di amicizie (insegnò anche Cristianesimo in una università di formazione per bonzi) che lo ha supportato in questo suo guadagnarsi il proprio spazio di lavoro.

Nei suoi confronti conservo un altro rammarico: non essere riuscito a convincerlo di fare parte (con articoli e scritti) del notevole bagaglio di conoscenze ed esperienze di dialogo dal vivo con la cultura e religiosità buddista, coltivato con intelligenza e passione per davvero tanti anni di attività. Forse, a mio parere, pure questo è segno di quella specie di pudore e ritrosia, che gli rendevano difficile la capacità di dare maggiore concretezza ai sogni» (p. *Emilio Iurman s.x.*).



In coincidenza con il 40° anniversario della sua Ordinazione Presbiterale, p. Bellino scrisse, nel settembre del 2008, una lettera alla concittadina Stefania, catechista, ed ai suoi cresimandi. Nella lettera, p. Lino rievocava le origini della sua vocazione e condivideva con lei e i cresimandi alcune esperienze missionarie vissute in Giappone:

«Cara Stefania,

da lontano e dopo una vita di assenza da Poggio San Marcello, sono contento di salutare te e i tuoi ragazzi della cresima. I missionari sono persone curiose. In mezzo a loro ce ne sono di tutti i tipi e di tutte le taglie. Uno è diverso dall'altro, ma tutti hanno una cosa in comune: l'aver scoperto un giorno una cosa immensamente bella che ha riempito il loro cuore. E da lì è nata per ognuno la voglia di andare a raccontare in giro quello che hanno visto con i propri occhi.

La missione è tutta qui. Quella cosa che non finisce mai di riempire il cuore di tutti i missionari, che diventa sempre più bella e profonda con il tempo che passa, e per cui vale la pena di dare la vita: il Signore. La missione è una questione di gioia. E sai dove ho scoperto questo tesoro, che non finisce mai di meravigliare e di scaldare il cuore? A Poggio, tra la chiesa parrocchiale e quella della Madonna del Soccorso, dove avete fatto la festa.

Sono in Giappone da ormai 40 anni, ma ritorno con affetto a quei tempi e a quelle esperienze importanti. Per esempio, quando facevo il chierichetto, mia mamma, per non far preferenze tra il parroco e i missionari, mi ha sempre costretto a fare ogni domenica un doppio turno di tutto: una Messa servita in parrocchia da don Savino (così si chiamava il nostro parroco di allora) e una dai missionari; stessa cosa al pomeriggio per la benedizione... E tra una benedizione e l'altra, la classica partita a pallone.

C'erano i Missionari Saveriani che al Poggio sono stati amati più che in ogni altra parte del mondo. E tu non immagini cosa rappresentassero allora per noi tutte quelle persone che avevano dato la vita al Signore, e i vecchi missionari a cui serviva la Messa e che avevano passato decenni in Cina. Ci facevano capire che la vita è bella solo se la si dona a grandi ideali e ci mettevano addosso tanta allegria.

E così, di cosa in cosa, è capitato anche a me di camminare per quella strada verso il Giappone. La vita, cara Stefania, non ha senso se fai questo o quello, ma ha senso per gli ideali con cui ti identifichi. A me la vita missionaria è stata donata come attività particolare in rapporto alle grandi religioni dell'Asia, il buddismo soprattutto. Oltre al mio lavoro di sacerdote nella chiesa, mi trovo insieme alla gente con cui ho passato tanti anni della mia vita, cercando di raccontare la grande gioia che avevo scoperto a Poggio, proprio tra la chiesa di San Nicolò e quella della Madonna del Soccorso.

Con don Savino andavamo a portare la comunione agli anziani ogni giovedì, che allora era festa. Andavamo a piedi, naturalmente. All'andata, stavamo zitti: lui pregava, io invece guardavo i sassi, le erbe e le grandi foglie che non si vedevano in paese. Anche questa è una cosa interessante: se uno impara a stare in silenzio vicino al Signore e all'Eucarestia, finisce poi per scoprire un'infinità di cose belle e vede tutto in modo diverso e nuovo.

Mi ricordo anche di tua nonna malata, il comodino preparato per la comunione con la tovaglietta bianca vicino al letto, la gente di casa che era venuta lì lasciando il lavoro. E poi anche il pane fatto in casa con le belle fette di

salame. Don Savino non mangiava mai ma io, dopo quella camminata, sì. E forse anche il buon salame di casa tua, cara Stefania, deve aver contribuito a coltivare in me la vocazione missionaria. Anche adesso una delle cose che mi piacciono di più è portare la comunione agli ammalati. Anche se qui il salame non si usa!

Racconto un episodio avvenuto qui in Giappone. Una volta mi hanno chiamato a parlare in un tempio buddista di un piccolo paese. Il monaco mi voleva bene; con lui avevo parlato tante volte di cristianesimo. Voleva che io parlassi ai suoi; era gente che non conoscevo e non sapevo da dove cominciare. Mi sono messo a raccontare dei nostri sacerdoti che aiutano i malati e portano loro la comunione; di mio papà, uomo profondamente spirituale, che aveva affrontato la malattia e la morte... La gente ascoltava attenta.

Quel monaco buddista tante volte mi aveva detto che invidiava noi cristiani per la nostra Messa domenicale. Lo ha ripetuto anche in quella occasione. Più tardi la moglie mi ha confidato che anche lei era malata di cancro e mi ha chiesto di aiutarla a morire bene. Per questo, sono andato tante volte a visitarla in ospedale. E l'ultima sera i parenti hanno voluto che anch'io fossi lì a pregare con loro.

Non vi pare, che in paradiso ne vedremo di belle?» (p. Lino Bellini, "Ricordi di un passato. La missione vera è questione di gioia", in *Missionari Saveriani*, settembre 2008, p. 8).



Il sabato 18 luglio 2020, poche settimane prima della sua morte, p. Bellini scrisse una lettera al suo caro amico Alberto della Comunità di Sant'Egidio:

«Caro Alberto,
uno dei primi giorni della prossima settimana sarò ricoverato in ospedale e quindi sarà difficile comunicare. I *markers* del cancro sono in aumento. Hanno deciso perciò di inserirmi sotto la pelle un catetere venoso centrale ad inserzione periferica per continuare a vita la chemio per vena. Non è una grande prospettiva per il futuro ma, fidandoci di Dio, prendiamo ciò che succede. Ne avrò per una decina di giorni. Se Dio vuole, ci sentiremo perciò al mio ritorno a casa».

Con tristezza, Alberto aggiunge: "Ma a casa non sarebbe più tornato". Poi, continuando con la sua testimonianza, Alberto ricorda con affetto come lui e altre persone della Comunità di Sant'Egidio – Agostino e Francesca – hanno conosciuto p. Bellini e come si è stabilita tra di loro una forte amicizia e una stretta collaborazione:

«È stata per noi una lunga e bella storia di amicizia. Ci conoscemmo all'inizio di agosto del 1987, in occasione del nostro primo viaggio in Giappone. La Comunità di Sant'Egidio, che conobbe diversi rappresentanti delle religioni giapponesi ad Assisi nel 1986, era stata invitata a partecipare al primo Summit Interreligioso del Monte Hiei, promosso dalla Scuola Buddhista Tendai per il 3 e 4 agosto (da allora ripetuto ogni anno) al fine di continuare a vivere e diffondere quello "spirito di Assisi" che ebbe origine dalla storica Giornata di Preghiera per la Pace del 27 ottobre 1986 ad Assisi, voluta dal Santo Papa Giovanni Paolo II. Andammo in quattro di Sant'Egidio. Prima di partire fummo consigliati da monsignor Pietro Rossano, allora rettore dell'Università Lateranense, da sempre uomo del dialogo interreligioso ed esperto di Asia, di visitare alcuni cristiani impegnati nel dialogo interreligioso, tra cui padre Lino Bellini. Lo andammo perciò a incontrare a Kyoto.

La nostra amicizia è poi continuata, negli ultimi trentatré anni, attraverso contatti, incontri in Giappone, con la sua partecipazione ad alcuni Incontri internazionali di Preghiera per la Pace promossi dalla Comunità di Sant'Egidio. Agostino parlava spesso via Skype con Lino, e ogni volta che andava in Giappone lo incontrava.

Lino ha avuto indubbiamente un senso profondo dell'amicizia. Non appena veniva a sapere che avremmo potuto incontrarci o parlare, manifestava immediatamente il desiderio e la fretta di farlo. Temeva di disturbare, ma al tempo stesso era impetuoso nell'esprimere il calore dei suoi sentimenti. Le sue attenzioni erano delicate, ma non amava le forme. Quando ci incontravamo, entrava subito in *medias res*, sommergendoci di domande su tanti diversi temi. Ma poi si fermava su ognuno di questi, approfondendoli e discutendoli, rivelando tra l'altro di saperne spesso già molto, prima ancora di sentire le nostre risposte. Erano incontri molto belli, lunghi e impegnativi: non li avrebbe mai interrotti, toccava quasi sempre a noi congedarci o perché era sera tardi o perché c'era qualche altro impegno.

Da queste conversazioni emergeva il suo grande amore per il Giappone. Non c'era volta in cui non ci spiegasse qualcosa di questo Paese, della sua cultura e dei suoi abitanti, o che non ci raccontasse qualche episodio illuminante o qualche incontro significativo. Il Giappone era la ragione della sua vita: si identificava personalmente con la terra cui era stato destinato come missionario. Con ironia e autocritica descriveva se stesso come qualcuno che era partito in fretta, subito dopo aver sentito la prima parte del versetto 16 del capitolo 15 del Vangelo di Marco ("andate in tutto il mondo") senza aver tempo per ascoltare la seconda parte ("e predicate il vangelo ad ogni creatura"). Per cui era, sì, andato molto lontano, ma senza aver davvero capito, diceva lui, cosa avrebbe dovuto fare. Ma non era così. È vero piuttosto che Lino è vissuto in un mondo difficile, con cui si è confrontato coraggiosamente, per molti anni, e spesso in solitudine. Sentiva molto la responsabilità di quel "predicate il vangelo ad ogni creatura", ma sapeva di doverlo fare in un mondo lontano — storicamente e culturalmente — dalla Chiesa. Per

questo si è stabilito a Kyoto, cuore religioso di questo antico Paese. E per questo ha coltivato pazientemente molti rapporti con il mondo religioso giapponese, consapevole della necessità di stabilire anzitutto un profondo dialogo interculturale e interreligioso. Teneva molto all'insegnamento che gli era stato affidato in un'università buddista, segno tangibile del rispetto e della stima che si era guadagnato.

Una delle questioni che più lo appassionavano era capire quale fosse, per i buddisti o per gli shintoisti, il senso della preghiera. Il missionario che era in lui era sempre vigile ed era felice che l'insegnamento gli desse la possibilità di spiegare il Vangelo ai giovani monaci buddisti. Ma teneva anche molto al servizio pastorale in una parrocchia di Kyoto, pur essendo consapevole dei problemi legati al carattere fortemente minoritario del cattolicesimo giapponese. Amava molto la Chiesa in Giappone, servendola sempre in modo generoso, anche se questa lo ha fatto soffrire ingiustamente.

Gli incontri con noi gli davano inoltre occasione per parlare dell'Italia, verso cui mostrava un grande interesse. Non si trattava di nostalgia, Lino non desiderava rientrare nel suo paese di origine: ha sempre voluto restare in Giappone cui ha dedicato la sua vita. Ma, attraverso le sue domande sull'Italia, cercava piuttosto di capire lo sviluppo dei fili storici di cui era stata intessuta la sua giovinezza e al cui interno era maturata la sua vocazione. Uno di questi era il Sessantotto: la contestazione infatti era entrata anche tra i giovani saveriani, portando sì un po' di scompiglio, ma anche favorendo prospettive nuove e più ampie. Lino si sentiva in questo senso un po' figlio del Sessantotto. Ma amava anche ricordare la sua famiglia, cui sapeva di dovere la fede vissuta fin da piccolo. Era anche vivo in lui un senso di debito per la religiosità popolare del mondo da cui proveniva: citava spesso il Santuario abruzzese di San Gabriele dell'Addolorata, cui erano legati i suoi ricordi di bambino.

Nelle conversazioni si interessava sempre a quello che la Comunità di Sant'Egidio faceva in Africa e altrove nel mondo. Ma quello che più cercava nei nostri incontri, nelle parole e nell'esperienza di Sant'Egidio, era sapere e capire dove stesse andando la Chiesa nel suo insieme: era per lui un modo per vivere più intensamente quella comunione in cui si sentiva profondamente immerso, malgrado, e forse anche a causa, della distanza fisica.

Quando giungevamo a toccare questi temi si capiva dove battesse di più il suo cuore. Parlavamo degli ultimi pontificati, di Paolo VI, di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e di Francesco. Voleva capire le loro scelte, il loro modo di affrontare le grandi questioni, quale stagione della Chiesa cattolica essi avessero espresso o stessero esprimendo. Non cercava tanto da noi più informazioni rispetto alle molte che già aveva, segno del suo interesse costante e intenso, voleva piuttosto discutere con noi per scendere in profondità, per cogliere un vissuto di cui non poteva avere esperienza diretta, per trovare risposte a tante sue domande. A volte sollevava dubbi, manifestava dissensi, ma anche questi erano segni del suo grande amore per la Chiesa.

Così ricordiamo oggi padre Bellini con molto affetto e ringraziamo il Signore per la sua vita cristiana e, in modo tutto particolare, per la sua testimonianza autenticamente missionaria» (*Alberto, Agostino, Francesca e la Comunità di Sant'Egidio*).



In occasione del 50° anniversario di Professione Religiosa di p. Lino Bellini, p. Rino Benzoni, allora Superiore Generale, gli scriveva, il 12 ottobre 2009:

«Caro Bellini,

tra un paio di settimane ricorre il 50° anniversario della tua Prima Professione. Volevo aspettare a scriverti all'ultimo momento, ma la notizia che mi dà p. Manni di un tuo prossimo ricovero mi fa anticipare le cose, sperando di giungere in tempo prima che tu entri in ospedale.

Per prima cosa mi auguro che quanto farai in ospedale si risolva presto e bene. Certo, il dover mettersi in mano ai dottori non è una buona notizia, ma nello stesso tempo sappiamo che tutto può trasformarsi in grazia soprattutto se visto nella luce di quella Professione religiosa fatta 50 anni fa. In quel giorno ti sei messo in modo particolare nelle mani del Signore, offrendo, come dice il Fondatore non solo i frutti, ma anche la pianta stessa. (Proprio in questi giorni trovo nella Autobiografia di Teresa d'Avila la stessa immagine: "Ci sembra, sì, di dare tutto, mentre poi in realtà offriamo a Dio solo la rendita e i frutti, trattenendoci il capitale e la proprietà").

In questa ottica, questa ricorrenza del 50° diventa occasione di riflessione e di rilancio della propria consacrazione, senza guardare al passato e fidandoti totalmente di Dio.

È poi occasione di ringraziamento al Signore per quello che ha fatto, per la sua fedeltà a quell'impegno che ha preso con te in quel giorno. Certo, in questi ultimi anni il centuplo promesso dal Signore si è fatto più di difficile comprensione e questo proprio a causa di coloro dai quali te lo saresti meno aspettato, ma in realtà tutto concorda non solo con la vita di Gesù e quella di tutti i santi, ma anche con quello che ci aveva promesso insieme al centuplo: "insieme a persecuzioni". Ciò lo rende ancora più vero e ti può aiutare a rinnovare il dono e a ritrovare serenità e libertà.

A questo punto, solo nel Signore, liberandoti completamente di te e fidandoti totalmente di Lui, credo che tu possa ritrovare te stesso.

Perché questo avvenga sempre di più, ti ricordo al Signore.

P. Rino Benzoni».

A cura di p. Domenico Calarco s.x.

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Javier Peguero Pérez
Redazione: Domenico Calarco, Gabriele Ferrari
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2020

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 23 DICEMBRE 2020

Profili Biografici Saveriani 30/2020

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma